

IL FRONTE SERBO

La **campagna di Serbia** si svolse tra l'agosto del 1914 e il novembre del 1915, nell'ambito dei più vasti eventi della campagna dei Balcani della prima guerra mondiale.

L'Austria-Ungheria dichiarò guerra al Regno di Serbia il 28 luglio 1914, al culmine della cosiddetta crisi di luglio (attentato di Sarajevo) e avviò una prima serie in invasioni del territorio serbo nell'agosto seguente: guidate dall'abile generale Radomir Putnik e sostenute anche dall'esercito del Regno di Montenegro, le forze serbe inflissero una dura sconfitta agli austro-ungarici del generale Oskar Potiorek nel corso della battaglia del Cer, respingendo gli invasori oltre la frontiera. Dopo una serie di scontri al confine tra Serbia e Bosnia, gli austro-ungarici lanciarono una nuova invasione ai primi del novembre 1914, e pur riuscendo a conquistare la capitale serba Belgrado pochi giorni dopo subirono una disfatta nel corso della battaglia di Kolubara, venendo ancora una volta costretti a ripiegare oltre frontiera.

L'entrata in guerra del Regno di Bulgaria a fianco degli Imperi centrali segnò il destino della Serbia: il 6 ottobre 1915 truppe austro-ungariche e tedesche, agli ordini del generale August von Mackensen invasero la Serbia da nord mentre le forze bulgare mossero l'11 ottobre da est, occupando la regione della Macedonia e tagliando i collegamenti tra i serbi e le forze della Triplice Intesa sbarcate in loro aiuto a Salonico; sconfitti e soverchiati dalle forze degli Imperi centrali, i serbi intrapresero una difficile ritirata attraverso l'Albania settentrionale alla volta della costa del mar Adriatico, dove i superstiti furono tratti in salvo da navi degli Alleati con il contributo determinante della Regia Marina italiana. Per la fine del novembre 1915 l'intera Serbia era ormai sotto occupazione da parte degli Imperi centrali, e vi rimase fino agli ultimi giorni di guerra nel novembre 1918.

Le offensive austro-ungariche erano costate all'Impero la perdita di 227.000 uomini tra morti, feriti e dispersi, oltre a un ampio bottino di armi e munizioni di vitale importanza per il mal equipaggiato esercito serbo; nonostante la vittoria la Serbia ebbe 170.000 caduti durante la campagna, perdite enormi per il suo piccolo esercito ulteriormente aggravate dallo scoppio di una violenta epidemia di febbre tifoide (che fece 150.000 vittime tra i civili) e dalla grave carenza di generi alimentari.

Secondo alcune stime, alla fine del 1914 in Serbia si contavano oltre 60.000 prigionieri dell'esercito tedesco e asburgico: un numero impressionante per uno stato così piccolo, tanto più dopo sei mesi di conflitto. Fin da subito infatti i campi di prigionia si mostrarono inadeguati ad accogliere un numero simile di prigionieri: agli episodi di maltrattamento e violenza, alle ruberie e alla fame, al duro lavoro in opere civili e militari, si sommarono ben presto le epidemie di tifo, colera e dissenteria, che decimarono velocemente i prigionieri.

Nell'autunno del 1915 l'esercito tedesco e quello austroungarico da nord e quello bulgaro appena entrato in guerra da est lanciano una feroce offensiva contro la Serbia, riuscendo infine ad occuparla. Quando nell'ottobre 1915 Belgrado venne occupata, l'esercito, il governo e la popolazione serba furono messi in fuga. Fu una catastrofe umanitaria: una marea di persone venne costretta ad abbandonare improvvisamente le proprie case, inseguita dai soldati. Molti morirono per la fame, il freddo e la malattia, mentre i sopravvissuti si riversarono sulle coste albanesi. Quando gli eserciti degli Imperi centrali cominciarono a dirigersi verso il Montenegro e i confini dell'Albania, lo sgombero degli esuli divenne urgente. Le marine italiane, francesi e inglesi organizzarono il trasporto dei civili e militari serbi verso sud, nelle isole greche e soprattutto a Corfù.

Anche i prigionieri, già sfiancati, furono trascinati nella fuga e sottoposti a marce estenuanti e a privazioni di ogni sorta. Anche loro dovevano essere trasferiti il prima possibile, ma Italia e Francia si contendevano il controllo sull'operazione. L'Italia, che mirava ad assicurarsi un ruolo guida nei Balcani, ebbe infine la meglio riuscendo a farsi riconoscere il diritto di gestire l'emergenza, salvo poi dimostrarsi del tutto impreparata.

A metà dicembre 1915 cominciò il trasferimento dei prigionieri all'isola dell'Asinara, dove fin dal 1885 esisteva un centro di isolamento per malati infettivi. Gran parte di loro mostrava i sintomi del colera, quindi secondo i piani originari i prigionieri dovevano essere visitati prima dell'imbarco e successivamente trasferiti in piccolo gruppi nel centro sanitario all'Asinara, che poteva ospitare un migliaio di pazienti alla volta. Dopo le necessarie procedure di disinfezione e un periodo di quarantena, i prigionieri guariti sarebbero stati smistati e trasferiti in altri campi in Italia, permettendo così l'arrivo di un nuovo gruppo di soldati all'Asinara. Ma la situazione precipitò velocemente, come le condizioni sanitarie dei prigionieri ammassati sul molo di Valona. Lo sgombero non poteva più essere rimandato, così fra il 16 e il 30 dicembre 1915, 21.388 prigionieri vennero trasferiti con 10 piroscafi all'Asinara; altri 2.618 soldati furono trasportati fra il 2 gennaio e l'8 marzo 1916.

In solo 8 settimane 24.000 uomini raggiunsero la piccola isola nei pressi della costa sarda. Più di 1.500 uomini, già colpiti dall'epidemia a Valona, morirono durante il viaggio oppure mentre attendevano di sbarcare. Si crearono le condizioni ideali per il diffondersi delle malattie, soprattutto del colera, tanto che i comandanti dei piroscafi si videro costretti a prendere più volte il largo per abbandonare in mare i cadaveri. Sulla terraferma intanto dal 7 al 14 gennaio 1916 perirono più di 1.300 prigionieri. Le condizioni sull'isola erano drammatiche: 7.000 prigionieri morirono nei primi 3 mesi.

(testo trascritto da Wikipedia)

